

## La testimonianza dei vangeli

Da molti secoli nel mondo occidentale essere cristiani è una condizione di vita abbastanza normale. Lo conferma l'anagrafe, almeno in teoria. «Cristiano» è un nome che significa seguace di Cristo, suo discepolo. Il discepolo è uno che segue, va dietro a un maestro: in questo caso, a Cristo.

Cristo è un nome un po' strano, che non è stato dato alla nascita a nessun bambino. È di Gesù di Nazaret che a un certo momento s'è detto che era il Cristo e per la sua gente, gli ebrei di allora, significava una cosa molto importante. «Cristo» è una parola greca, che ne traduce una ebraica: «Messia», e questa significa «Unto». Nonostante la traduzione in italiano, la cosa continua a essere fuori della nostra esperienza. Bisogna andare agli usi di allora, presso gli ebrei: quando una persona veniva incaricata di un compito particolare, da svolgere a nome di Dio, si compiva una cerimonia, nella quale si versava olio sul capo di quel personaggio. Accadeva soprattutto per i re e l'unzione era una specie di investitura di potere, a nome di Dio.

Per gli ebrei c'era una persona ancora più importante del re, che veniva attesa con desiderio, e che doveva portare la perfetta salvezza a quel popolo. Non esisteva ancora, ma portava già il nome: il «Messia», l'Unto per eccellenza. Qualcuno incominciò a dire che Gesù era il Messia, per dire che era lui il realizzatore della salvezza che Dio aveva promesso al suo popolo, il popolo ebraico. Presto si misero insieme i due nomi e si incominciò a dire Gesù il Messia, Gesù il Cristo, e poi semplicemente «Gesù Cristo». Da allora la specificazione Gesù di Nazaret (dal paese della sua famiglia) poté essere sostituita con Gesù Cristo.

Certo, non è facile ammettere che si tratti della stessa cosa: tutti possono controllare chi è Gesù di Nazaret, ma che cosa mi dice che quel Gesù è Cristo o il Cristo? Anche perché, se è vero, le conseguenze per la mia vita sono importanti. La mia fede dice con molta determinazione che Gesù è il Cristo, il Salvatore, ma come ci giunge? Con un salto nel vuoto? È un problema complesso, dove non basta quel che mi dicono i documenti antichi; ma è pure vero che per giungervi devo anche rivolgermi ai documenti antichi. Devo avere l'idea di quel che è stato, ha detto e fatto Gesù, per procedere sulla strada che alla fine dice: io credo. I documenti che mi parlano di Gesù sono dunque compagni di cammino inevitabili, se voglio essere cristiano un po' consapevole.

Abbiamo già incontrato questi documenti: i nostri vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, chiamati «vangeli canonici», e numerosi altri vangeli, che sovente vengono detti «apocrifi». Anche in questi ultimi si trovano notizie interessanti, ma quelli che ci permettono di farci l'idea più attendibile di Gesù sono i primi quattro. Certo, anche su di essi le discussioni sono state vivacissime, e non sono ancora terminate, ma non ci impediscono di individuare quei caratteri che rendono possibile un rapporto di vita con lui.

All'accettazione della testimonianza che i vangeli danno di Gesù si oppongono principalmente due motivi: anzitutto il fatto che i vangeli sono quattro e, pur raccontando sostanzialmente le stesse cose su Gesù, fanno registrare tra di loro molte dissonanze; e poi soprattutto il fatto che una serie importante di cose affermate su Gesù sono così fuori del raggio delle nostre esperienze, da sembrare proprio assurde.

La prima difficoltà non è gravissima e tuttavia non è da sottovalutare. Se tre o quattro persone oggi assistono a uno stesso fatto (da una partita di calcio a un incidente stradale o un evento gioioso come la visita di una persona importante...) o ne vengono a conoscenza da altri e si mettono a farne una relazione per scritto, nei loro racconti si troveranno differenze non piccole. Eppure nessuno dubiterebbe della sostanziale attendibilità del loro racconto; anzi, si dirà che proprio attraverso quelle divergenze e differenze di particolari è possibile arricchire la conoscenza che abbiamo del fatto. È chiaro che quelle differenze non debbono contraddirsi tra di loro. Nei casi normali dobbiamo capire quale motivo può avere suggerito le divergenze e molto probabilmente riusciremo a interpretarle; potrà anche accadere che non si trovi la risposta ultima e sicura, ma questo non disturberà la comprensione fondamentale del fatto.

Propongo un esempio semplice, dai racconti che i vangeli fanno della scoperta del sepolcro vuoto di Gesù. Marco ci dice che le donne, «entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura» (Marco 16,5). Matteo racconta che all'alba del primo giorno della settimana alcune donne andarono a visitare il sepolcro; «ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa»; le guardie che Pilato aveva concesso per la custodia del sepolcro per lo spavento diventarono come morte (e poi si recarono subito in città). «Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi..."» (Matteo 28,1-5). Secondo Luca, le donne, giunte al sepolcro, trovano la pietra della sua chiusura rotolata via, ma Gesù non c'era; ed «ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti» (Luca 24,2-4). Per Giovanni le divergenze sono ancora più curiose, perché all'inizio la Maddalena non trova nessuno nel sepolcro e, solo quando ritorna al seguito dei due discepoli e dopo la loro partenza, «si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi dove era stato posto il corpo di Gesù» (Giovanni 20,11-12). I racconti sono semplici, ma una quantità di particolari suscitano interrogativi. Uno dei più elementari si riferisce alle persone incontrate dalle donne: un giovane o un angelo o due uomini o due angeli? I nostri pittori per secoli hanno raffigurato la scena con la presenza di angeli. E avevano ragione: gli evangelisti sono d'accordo nel dire che Dio ha mandato un proprio messaggero a dare la ragione vera, l'unica fra le molte possibili, del fatto che il sepolcro fosse vuoto. Qualunque cosa potesse pensare un gruppo di donne spaventate o l'autorità militare o religiosa del tempo, l'unica causa del fatto che

il sepolcro fosse vuoto era il ritorno alla vita del cadavere che vi era stato deposto. E che questa fosse la spiegazione vera lo garantiva il fatto che essa veniva da Dio stesso, tramite suoi messaggeri. Quanto al nome e alle caratteristiche di quei messaggeri, era cosa secondaria: importante era l'autorità divina che stava alla base del loro messaggio. Il fatto che questi particolari siano divergenti ci avverte che gli autori non davano ad essi troppa importanza, ma in compenso ci dicono anche dove sta l'essenziale del messaggio che essi ci vogliono trasmettere. Se avessimo un solo racconto invece di quattro, riceveremmo lo stesso messaggio, ma non avremmo gli avvertimenti che ci permettono di distinguere con chiarezza tra ciò che è più importante e ciò che lo è meno. In molti casi non siamo così fortunati e allora si deve ricorrere a una ricerca più complessa.

I contrasti sui quali si concentra di più l'attenzione sono quelli che si riferiscono a fatti supportati da poche testimonianze, magari contrastate da altre che sembrano contrarie, oppure a fatti attestati in modo ritenuto nebuloso. Mi riferisco in particolare alla notizia della nascita verginale di Gesù, alla sua nascita a Betlemme, al capitolo dei miracoli e delle predizioni del futuro. Non parliamo poi della risurrezione. Ma qui oltre alle difficoltà del testo si incontrano soprattutto quelle del secondo ordine, accennato sopra.

L'altra difficoltà – quella della “assurdità” di certe notizie - è meno evidente, ma molto più profonda. Lo storico prende atto di quel che gli dicono i documenti e lo riferisce: i documenti dicono questo e questo. Ma il suo lavoro non si arresta lì, perché egli deve farsi un'idea di come sono andati gli avvenimenti di cui parlano i documenti e poi comunicare queste conclusioni. Nel momento in cui lui traduce le notizie che ha ricevuto nei termini delle sue sintesi personali, avviene l'impatto con le sue convinzioni. E tutti siamo portati a pronunciare d'istinto un giudizio: questo è possibile, questo no. Non ce ne accorgiamo nemmeno. E sempre senza accorgercene siamo portati a selezionare, secondo quelle convinzioni, fra i dati che possediamo. Se poi questi dati sono particolarmente “pesanti”, per tradizione e per conseguenze che comportano, l'atteggiamento che assumiamo diventa sempre più sofisticato.

Nel nostro caso, oggi questa difficoltà non viene segnalata volentieri. Un secolo fa c'era ancora maggiore franchezza. Nella grande rassegna su queste discussioni offerta da Albert Schweitzer (le edizioni originali sono del 1906 e del 1913, ma egli stesso intervenne ancora in quella del 1950) si dice chiaramente che i ricercatori prima di lui (e poi anch'egli!) hanno dovuto affrontare la scelta fra queste due posizioni: o radicale scetticismo nei confronti dei dati evangelici o «riconoscere che il vangelo è storico nella sua totalità [...] e poi spiegare perché mai singoli racconti... siano avvolti da una luce soprannaturale, quale che possa essere il loro fondamento storico». E se si sceglie lo scetticismo, bisogna dire chiaramente quali ne sono le ragioni. Nel primo articolo di questa piccola serie abbiamo assistito all'origine del sistema del sospetto nei confronti dei vangeli e del metodo del

riduzionismo: gli apostoli e le prime generazioni cristiane hanno capovolto gli obiettivi che Gesù si proponeva e hanno dato un colore soprannaturale agli interventi che egli aveva operato. Il lavoro dello storico deve consistere ora nello sforzo di ritrovare gli obiettivi di Gesù e di ridurre alle dimensioni e alla concretezza delle sue intenzioni quello che egli ha detto e fatto.

Il meccanismo di questo ragionamento non è scomparso, anche se le spiegazioni possono variare. Si sente ancora dire spesso che certi racconti con contenuti “soprannaturali” si devono spiegare come rivestimenti simbolici di affermazioni impegnative sulla dignità e missione di Gesù: per dire che Gesù è figlio di Dio in modo unico, si afferma che la sua nascita è avvenuta senza concorso di padre umano. Cose simili si odono per molti punti della spiegazione che il cristianesimo ha dato a proposito del mistero di Gesù, in particolare a riguardo della consapevolezza che egli aveva del suo rapporto col Padre e dell’intenzione che egli poneva nel sacrificio della vita a cui andava incontro.

È molto difficile prendere posizione di fronte a queste obiezioni, perché non sono scientifiche, bensì dipendono dalla nostra volontà: ho deciso che al di sopra della natura non c’è nulla e quindi non è possibile che si diano segni in contrario. Certo, sto semplificando, ma non troppo. Ed è qui il dramma di tutto il pensiero occidentale, dal rinascimento in poi. Nel nostro cammino è necessario tenere presenti queste difficoltà, ma non è giusto lasciarci arrestare da esse. Meno che meno nella lettura dei vangeli: a patto che all’orizzonte della nostra consapevolezza ci sia la presenza di un Dio tanto alto e tanto vicino, che ci ama con la sua potenza misericordiosa e trova il cammino per vivere la più intensa solidarietà col nostro destino.

*Giuseppe Ghiberti*